

Corpus Domini - 2024
“Credere è mangiare”
Mc 14,12-16.22-26

Un Vangelo che ci riconduce al cuore della Pasqua, un mistero – il “Corpo del Signore” - che da ogni parte ci supera e in cui quindi possiamo solo immergerci.

“Dove vuoi che, andandocene, prepariamo?”: i discepoli chiedono sulla preparazione. Non sanno che Gesù ha già tutto misteriosamente predisposto - anche lui, da Figlio, senza sapere (“il Maestro dice: dov’è la mia stanza?”, Mc 14,14). Eppure, il Maestro ha bisogno di questa preparazione dei discepoli, come aveva avuto bisogno, pochi giorni prima, che andassero in cerca del puledro per entrare in Gerusalemme (il passo è in tal senso parallelo a Mc 11,1-6). E loro eseguono le indicazioni di Gesù ma come ignari, senza sapere, in un’obbedienza muta: tutto è scritto, ma essi ignorano. Obbediscono a una specie di *necessitas*. Il paradigma di questa preparazione ci intriga, è un messaggio per il nostro disporci a celebrare l’Eucaristia. La ripetizione del paradigma nell’ingresso trionfale in Gerusalemme e nella preparazione della cena ultima fa intuire che entriamo in un evento singolare, guidato dall’Alto, che come tale è come l’esito di un “ordine” accuratamente, regalmente previsto. Tutto è da preparare, ma tutto è già pronto, in una misteriosa prevenienza. È una qualità radicale della fede discepolare: entrare obbedenzialmente nella grazia preveniente. “Insegnami a preparare”, possiamo invocare ogni volta di nuovo, sulla soglia dell’Eucaristia. Partecipare all’Eucaristia di Gesù richiede sempre anzitutto “preparazione” e al tempo stesso coscienza di ricevere gratuitamente, senza sapere.

“Signore, dove vuoi che prepariamo perché tu possa ...” dicono i discepoli E Gesù con un’autorità sovrana dispone. Noi, possiamo solo – con molta umiltà – chiedergli dove vuole che prepariamo. Lui *può*, con potenza divina che scaturisce dal suo annientamento d’amore, “in virtù del proprio sangue”, può mandare i suoi discepoli con un compito, piccolo e pur necessario perché la sua pasqua avvenga. Lui, infatti, attraverso i discepoli, dispone di un “dove” della sua obbedienza ultima, di quel “là” dove preparare la Pasqua: la “stanza superiore, già arredata e pronta” sempre ci precede.

I discepoli dalla risposta comprendono che **tutto è già misteriosamente pronto**. Eppure perché tutto sia pronto, è necessaria la loro piccola opera di obbedienza. Volevano preparare la Pasqua, scoprono che il maestro ha già predisposto tutto. Anzi, lui va oltre la pasqua che loro immaginavano: i discepoli intendevano preparare la Pasqua antica, Gesù ha predisposto la **nuova** alleanza nel suo sangue. Dobbiamo ravvivare questa certezza di fede, che ci fa tradurre l’eucaristia nella vita quotidiana: la nostra libera, semplicissima disponibilità è importante, è decisiva; ma il Signore la precede e le dà un compimento del tutto insperato. Sola grazia.

Ricordo che il vescovo Mario Delpini - il gennaio scorso - nell'omelia per le esequie di Giovanni Giudici, così commentava la figura dei due **discepoli dei preparativi**:

"Hanno una missione e la eseguono con la fierezza di chi deve compiere la grande impresa, hanno l'umiltà di chi si considera solo un servo, hanno la gioia di essere insieme e di predisporre quanto serve alla gioia degli altri. I discepoli dei preparativi hanno come mandato quello di preparare la Pasqua, il compimento della missione è favorire le condizioni perché tutti possano sperimentare la fedeltà di Dio alle sue promesse, l'alleanza nuova ed eterna che rende partecipi della vita del Figlio di Dio coloro che la celebrano".

Un particolare. Sappiamo dalle narrazioni bibliche che l'acqua nell'anfora, normalmente la portavano le donne. Qui, il segno dato da Gesù per identificare il cenacolo, è costituito dal fatto che a portare l'acqua, è un uomo: che ci sia un senso anche in questa assunzione del servizio discepolare dalla mano di donna, come Gesù che da parte sua sta per assumere il compito di "nutritore" normalmente compito della madre di famiglia?

Un uomo viene incontro ai discepoli con la brocca: seguire lui, è tutto ciò che bisogna fare per preparare. Lui stesso, Gesù, in principio aveva incontrato una donna che portava la brocca, ed era iniziata l'avventura: "Se tu conoscessi il Dono di Dio ...".

La pericope liturgica salta (omettendo la profezia del tradimento) al versetto 22: è palpabile che siamo in un contesto di tristezza. Ebbene, al cuore della notte del male, Gesù trapassa da parte a parte una storia di tenebre; rovescia di senso l'atto del tradimento (che per sé crea frattura insanabile) e istituisce - e consegna in eredità, aprendo futuro - l'unico suo rito, il rito dell'amore fino alla fine, dell'unità più profonda. Consegna - in un atto celebrativo che è di benedizione e ringraziamento! - il suo "corpo" frantumato (corpo: la sua persona come vivente, visibile palpabile identità personale e relazionalità) per nostro nutrimento, e il sangue versato (che rivela ed effonde l'ignota vita che anima Gesù) come alleanza "nuova ed eterna", riscatto dell'infedeltà del popolo amato - e in esso delle "moltitudini" (Is 53,12).

"Prendete". Come in questo invito, ingiunzione, Gesù ha vissuto il proprio essere "corpo"? In quell'invito siamo sempre di nuovo chiamati a vivere la nostra precarietà nutrendoci di Dio che si dà. Il suo corpo, fragilità mortale animata dallo Spirito di Dio. Il sangue, vita in uscita. Dio è Colui che si dona così, ed io entro in comunione mangiando di lui, e bevendo il suo sangue. Vivendo della sua corporeità che rianima la mia.

Gesù la sera ultima offre il segno dell'amore che lo muove, dall'Origine e fino alla fine: "Un corpo mi hai dato, eccomi". Amore dice sensibilità, corpo, relazione, dipendenza, tenerezza, dono, morte. Sì, perché amore - umanamente, cristianamente -, suppone scambio, dono, perdono. Amore, cristianamente, dice umanità. E questa insistenza sull'umano non è questione di un "primo livello" da superare poi nel più alto, il livello "spirituale"; è questione del carattere cristico dell'amore.

"*Omnis humanitas*", dice la Regola di San Benedetto nel capitolo 53,9, come atteggiamento da offrire agli ospiti in quanto presenza in mistero di Cristo. Ma prima di offrirla, e per poterla offrire, occorre averla maturata questa *humanitas*. Amore fatto "corpo". Non abbiamo per le nostre

Comunità la promessa di vita eterna: ma abbiamo ricevuto, e scelto, di vivere secondo la logica dell'amore. Solo raccogliendo e assumendo quotidianamente questa sfida possiamo presentarci a Dio per essere suo corpo. L'unico verace sacrificio spirituale è la consegna del "corpo".

Il mistero della Visitazione (da poco l'abbiamo celebrato), è così vicino al mistero della "offerta del corpo". Tradurre in un gesto di corpo il dinamismo dello Spirito fa parte del culto spirituale, cioè ragionevole, che tanto sta a cuore a san Benedetto. Che ha tanti risvolti concretissimi. La Regola ne è tutta scandita: la mente concordi alla voce; ogni cosa sia ciò che dice il suo nome; dire la verità col cuore e con la bocca; pregando il Padre Nostro e correggersi dal vizio del risentimento. In sintesi: "La carità non sia ipocrita". Possiamo trovare continuamente, passo passo, tante concrete espressioni di conversione dall'ipocrisia - che coincide con il convertirsi all'Eucaristia. È una sfida importante per noi oggi, nel tempo che viviamo.

L'atto con cui Gesù consegna se stesso, trasformando in radice un evento (la consegna nelle mani di coloro che l'avrebbero ucciso) in cui si concentrano stoltezza e peccato, in atto di donazione: "Questo è il mio sangue, dell'alleanza". Questo mirabile mistero c'è offerto come il *sapore* che dà gusto, senso, luce ai nostri giorni comuni: "Fate questo, ricordandovi di me". Significa che ogni giorno noi ricordiamo quel gesto di trasformazione vitale della cena pasquale in cui Gesù anticipando l'ora del tradimento e riscattandola con la "sua" Ora, si consegna e ci fa suo corpo. E noi. Facendo memoria nella fede, trasformiamo noi stessi, riceviamo trasformata la nostra coscienza e la visione della vita.

L'atto di culto autentico, definitivo, "perfetto", con cui Gesù trasforma la morte inflittagli in dono, è l'evento che ogni giorno ci convoca e ci rigenera come Comunità. Da lì ogni giorno partiamo: da quella violenza patita e trasformata in donazione libera di sé. Quell'evento unico che capovolge il corso del mondo, è anche il legame della nostra alleanza.

"Mosso dallo Spirito eterno": così la lettera agli ebrei interpreta il senso del gesto di Gesù (Eb 9, 14). "Mosso da Spirito": vuol dire che la forza che fa salire l'offerta (analogamente ai sacrifici antichi, ma in senso reale, totalmente nuovo) di Gesù a Dio è il fuoco dello Spirito di Dio che opera in lui, in quell'ora suprema. Pregando, benedicendo con la sua *eulabeia* (Eb 5,7) Gesù apriva in quell'ora il proprio essere all'azione di Dio, al Soffio che gli dava lo slancio, il Respiro, per offrire liberamente la vita che con violenza gli era strappata. Anticipando a riscattando la violenza umana. E ciò *per noi*, e per i molti. "Mosso da Spirito eterno offrì se stesso senza macchia a Dio. Egli (molto più dei sacrifici antichi) purifica la nostra coscienza da opere morte perché serviamo il Dio vivente" (Eb 9,14).

Quante *opere morte*, se siamo appena un poco attenti, fanno da gravame alla nostra coscienza. Opere morte sono quelle che Paolo - nella lettura dell'eucaristia di Pentecoste - catalogava come "opere della carne". Ripetizione di atti che non cambiano il cuore, ecco che cosa sono le opere morte. Dunque la partecipazione quotidiana all'Eucaristia è il luogo di questa rigenerazione della coscienza, un atto di culto della stessa qualità di quello vissuto da Gesù, instauratore dell'alleanza "nuova": la vita presentata al Padre come offerta sacerdotale. Personale e unica, quella offerta

libera noi, la nostra alleanza, da gesti ripetuti e vani, da schiavitù antiche, da false liberazioni basate su tentativi nostri che non risolvono niente.

Celebrare, nella fede, è incessantemente atto che purifica la coscienza.

Gesù, nella cena ultima, ha inaugurato per noi l'arte di celebrare. Non più a partire da eventi al di fuori della vita propria, ma a partire dal proprio corpo, ricevuto come mistero divino (“un corpo mi hai plasmato” Sl 39,7), e consegnato per tutti. E Gesù consegna la memoria del Dono del proprio Corpo, perché sia l'anima di un nuovo “sentire” e di ogni nostro “fare”. Lì, nella creazione di quel gesto rituale che trasforma la pasqua antica, impariamo - come da rovelto ardente - l'arte di celebrare nella fede. E, conseguentemente, ci ha trasmesso - con la ri-creazione del rito pasquale -, l'arte di narrare, di percepire e raccontare il proprio corpo, la storia concretamente vissuta. È importante imprimersi nel cuore questo pensiero: da come si celebra, deriva anche l'imparare a vivere, a sentirsi vivi, a raccontare, a cogliere nessi di senso nel fluire degli accadimenti - solo apparentemente casuali e disordinati - della vita.

Nutrirsi dell'Eucaristia è arte di vivere.

San Benedetto non parla mai dell'eucaristia, nella sua regola, se non per accenni indiretti (ordine dei posti nell'accedere alla comunione [63,4], orari del mangiare domenicale [38,10]). Ma questo non significa un'irrilevanza del mistero che è fondamento della comunità monastica. Troviamo attestata la centralità dell'Eucaristia in tanti segni indiretti: come succedeva in principio per i misteri centrali della fede. Anche nel Vangelo di Giovanni non si racconta l'istituzione dell'eucaristia ma tutto il Vangelo è strutturato sulla centralità di questo evento (non per niente il capitolo 6 è il centro del vangelo dei segni, e la lavanda dei piedi è così solennemente introdotta come portale dell'Ora di Gesù). Così la logica della violenza trasformata in dono percorre tutta la Regola e massimamente nei capitoli 7 e 72 che ne sono i pilastri portanti. Il sangue dell'alleanza è proprio il simbolo di questa logica, il legame che ci fa Comunità per Dio, suo “corpo”.

Narrare la vita sul filo della comunione. Questo è uno stile eucaristico.

Si rivela in tal modo come l'esperienza della comunione, nel contesto dell'Eucaristia, sia uno dei fondamenti dello spirito che Madre Marchi volle imprimere alla nostra Comunità.

Maria Ignazia, Corpus Domini 2024